

ORESTE PIVETTA

opivetta@yahoo.it

Di questi giorni tremendi ci mancano le sue osservazioni acute di un'amarezza che tira le somme di un paese in rovina. Smentito forse in quella sua previsione celebre, «Berlusconi è una malattia che si cura soltanto con il vaccino...». Assolutamente nel giusto nella fotografia crudele dell'Italia e degli italiani. Gli italiani, scriveva, non amano i personaggi «color fumodilondra» come De Gasperi o come Luigi Einaudi: «Vorresti mettere il gioioso e giocoso Cavaliere... Forse l'Italia non è lui. Ma certamente lui è l'Italia come gli italiani vorrebbero che fosse». Come forse una parte degli italiani vorrebbe, maggioritaria allora, nel '94, prima della grande crisi (economica, soprattutto), adesso ristretta, delusa, mortificata, spaventata. Montanelli ci manca, ci manca la sua disillusione di conservatore tradito dai conservatori, cioè dalla destra, nel ventennio berlusconiano (che per lui fu un trentennio, visto che cominciò a conoscerlo alla fine degli anni settanta, quando Berlusconi era solo un immobiliare con la prima televisione, appena entrato nella società editrice del *Giornale*).

LA ROTTURA CON BERLUSCONI

Indro Montanelli, per i lettori «Indro», ci ha lasciato dieci anni fa, mentre a Genova, per il G8, Berlusconi si presentava alla politica internazionale, mentre attorno se ne vedevano di tutti i colori, dalle grate che racchiudevano la città ai tombini saldati, con il seguito di manifestazioni, con la morte di Carlo Giuliani e con gli assalti alle scuole... Montanelli, novantaduenne, aveva fatto in tempo, pochi mesi prima, a sorprendere, indicando nel centrosinistra il destinatario del suo voto. Sorpresa, per modo di dire: la rottura di Montanelli con Berlusconi s'era consumata da tempo. Gli erano bastati pochi pranzi sotto le querce di villa Casati per intuire la pasta dell'uomo. Qualcosa aveva aggiunto Paolo Berlusconi, con le sue apparizioni in via Negri, sede del *Giornale*, in compagnia di qualche socialista a chetare, censurare, tagliare, oscurare le cronache relative a Tangentopoli (persino una fotografia di Craxi in compagnia di Mario Chiesa, il «mariuolo», era stata oggetto di una durissima reprimenda). Tanto che nel '94, a gennaio, pochi mesi dopo la «discesa in campo» del Cavaliere, Montanelli si decise



La carriera

Fondò il «Giornale» e lo lasciò in rotta con il padrone delle tv

Ricorre oggi il decimo anniversario della morte di Indro Montanelli, il più famoso e discusso giornalista italiano. Era nato a Fucecchio il 22 aprile 1909, figlio di Sestilio Montanelli e di Maddalena Doddoli. Si laureò prima in Giurisprudenza e quindi in Scienze politiche. Iniziò la sua carriera giornalistica nei primi anni trenta, conoscendo Leo Longanesi, collaborando all'Universale, rivista di Berto Ricci, uno tra i più noti fascisti fiorentini, e quindi al popolo d'Italia, più tardi al Messaggero e all'Omnibus di Longanesi. Nel 1938 ottenne il suo primo contratto con il Corriere, nel quale rimase fino agli anni settanta e che lasciò per contrasti con la direzione Ottone. Fondò nel 1974 il *Giornale* e, nel 1994, la *Voce*. Tornò al Corriere, dopo la chiusura nella *Voce*, nel maggio 1995. La più completa biografia di Montanelli è nei due volumi Einaudi, opera degli storici Sandro Gerbi e Raffaele Liucci: *Lo stregone* (2006) e *Montanelli l'anarchico borghese* (2009)



Indro Montanelli in una foto del 1950

a lasciare la sua «creatura» (defenestrato da Fede, quasi in diretta tv, in quella che Paolo Bonaiuti definì una «lezione di intolleranza») e a mettere in piedi, nel giro di due mesi, la *Voce*. Montanelli non si sarebbe mai tollerato a rimorchio del padrone delle tv e della sua destra inventata tra gli avvocati (come Cesare Previti, che «solo a guardarlo in faccia verrebbe voglia di applicargli le manette ai polsi») e i promotori della Fininvest. Non c'era allora, sulla piazza, una destra che gli sarebbe andata a genio, come non si vede in giro oggi. Confermando il suo scetticismo nei confronti dell'italiano, secondo il ritratto, confezionato da decenni, di un individuo imbelles, piagnone, egoista, familista, sbracato, ma anche presuntuoso e credulone, pron-

to a inchinarsi. Irrecuperabile: «È triste, almeno per me, concludere che qualunque cosa si faccia (fascismo, democrazia o comunismo), riusciamo sempre a farla nel peggiore dei modi...». Del comunismo non si è data prova... Le due righe, tratte da un articolo scritto a forma di lettera, destinata a Leo Longanesi, pubblicato dal *Borghese* nel 1954, sembrano la sintesi di un pensiero generale sull'Italia e sugli italiani, pensiero tristissimo, ma non catastrofico: nel «turarsi il naso» per la Dc o per il centrosinistra si legge sempre un filo di speranza, perché novant'anni senza speranza non sono possibili, soprattutto se si possiede l'animo per tante battaglie, secondo una carica dissacratoria, laica e persino anarchica, che Montanelli apprese in famiglia e